

FRANZ HAAS

FRANZ KAFKA, IL DUOMO  
E LE SIGNORINE DEL 'VERO EDEN' DI MILANO

Franz Kafka non era un viaggiatore appassionato. Non ha mai lasciato volentieri la natia Praga, la Boemia, la Monarchia austro-ungarica. Ma nella sua breve vita (1883-1924) è stato ben quattro volte in Italia, di cui due volte in Lombardia e una sola volta a Milano. Il suo soggiorno a Milano nel 1911 è durato poco più di un giorno e una notte, eppure nei *Diari* di Kafka si trovano sei pagine fitte di annotazioni sulla città, sulla Galleria e sull'albergo dove alloggiava, sul Duomo, su una serata al Teatro Fossati e infine su una visita poco felice nel noto bordello 'Al vero Eden'. A quei tempi il ventottenne Kafka era un perfetto sconosciuto, faceva l'impiegato in un Istituto di assicurazioni e aveva pubblicato solo alcuni brevi racconti su una rivista. La sua visita lampo a Milano lascerà però alcuni segni nelle sue opere future: l'albergo in cui alloggiava si ritroverà, trasfigurato e ingigantito, nel romanzo *America*; e alcuni aspetti del Duomo ricordano palesemente il capitolo *Nel duomo* del romanzo *Il processo*. Con impressionante memoria fotografica Kafka custodisce le sue osservazioni fatte a Milano: quelle del Duomo si ritroveranno in un romanzo di fama mondiale, quelle del bordello nei *Diari* che a lungo sarebbero stati censurati, 'corretti' e mutilati<sup>1</sup>.

È proprio con l'amico Max Brod che Kafka intraprende il suo primo viaggio in Italia nel 1909. Partono il 4 settembre da Praga per Riva sul Lago di Garda, che allora si trovava in territorio austro-ungarico; qualche giorno più tardi li raggiunge anche Otto Brod, il fratello di Max. Quando i tre giovani praguesi leggono sulla *Sentinella di Brescia* di un'imminente «Settimana aviatoria» decidono subito di andarci. Pochi mesi dopo Kafka scrive *Gli aeroplani di Brescia*,

<sup>1</sup> F. Kafka, *Reisetagebücher*, Frankfurt, Fischer, 1990. Questo tomo è l'ultimo nella prima edizione veramente completa delle opere di Kafka, in 12 volumi, a cura di Hans-Gerd Koch. La storia editoriale di questi diari è molto travagliata: Max Brod, l'amico e primo curatore delle opere di Kafka, ha a lungo 'censurato' ampi passaggi – di carattere intimo, con riferimento a visite di bordelli – a partire da una prima edizione molto ridotta del 1937.

saggio in cui non ammira soltanto le meraviglie della tecnica, ma osserva con ironia anche gli spettatori, tra cui molta nobiltà e qualche celebrità: «Gabriele D'Annunzio, piccolo e debole, sgambetta apparentemente timido davanti al conte Oldofredi». Nota anche «il volto energico di Puccini con un naso che si potrebbe definire da bevitore»<sup>2</sup>. Quasi due decenni dopo, quando Kafka sarà già morto e noto solo a pochi, Gabriele D'Annunzio, che evidentemente ha letto *Gli aeroplani di Brescia*, si ricorderà con stizza dell'irriverenza di «questo piccolo impiegato (...) che era arrivato in Italia per insultarmi»<sup>3</sup>.

Due anni dopo, nel 1911, Kafka è sempre un «piccolo impiegato» e si trova di nuovo nel sud, ancora insieme all'amico Max Brod, questa volta per un viaggio più lungo. Arrivati da Praga, a Lugano leggono però sui giornali di un'epidemia di colera in Italia. Max Brod, che è ancora più ipocondriaco di Kafka, non vuole più proseguire il viaggio. Sospetta, dopo aver faticosamente studiato il *Corriere della Sera*, che le autorità italiane stiano sminuendo il pericolo per non spaventare i turisti. Ma Kafka insiste con successo, perché vuole vedere assolutamente la scintillante metropoli lombarda della quale aveva letto tante meraviglie.

Kafka, onnivoro lettore di giornali e riviste, quando arriva in Lombardia, sicuramente è al corrente che solo cinque anni prima Milano aveva ospitato l'Expo 1906, ovvero l'Esposizione internazionale, come si chiamava allora, che con il suo tema principale «Il trasporto» aveva attirato dieci milioni di visitatori<sup>4</sup>. Presumibilmente l'Expo 2015, con il suo tema «Nutrire il pianeta», avrebbe altrettanto affascinato il vegetariano Kafka, il quale prestava un maniacale interesse per il cibo e per la nutrizione corretta. Durante quel breve soggiorno a Milano nel 1911, è invece l'amico Max Brod a prestare un'attenzione ossessiva al pericolo del colera in Italia – come Thomas Mann, che nello stesso anno si spaventa e si ispira per il racconto *La morte a Venezia*. Anche Max Brod scrive un diario su questo viaggio, altrettanto meticoloso, ma cronologicamente più affidabile di quello di Kafka, e grazie a questo 'diario parallelo'<sup>5</sup> si possono

<sup>2</sup> F. Kafka, *Confessioni e Diari*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 2013, p. 28. In seguito si citerà questa edizione con la sigla D e l'indicazione della pagina. Per una lettura più scorrevole si è deciso di riportare solo la traduzione italiana dei testi tedeschi, i *Diari e Romanzi* di Kafka nell'edizione dei «Meridiani» di Mondadori. Le traduzioni degli altri testi, di cui non esistono edizioni italiane, sono dell'autore, F. H.

<sup>3</sup> Così Curzio Malaparte ricorda un colloquio del 1928 con D'Annunzio: C. Malaparte, *Due anni di battibecco 1953-1955*, Firenze, Vallecchi, 1967, p. 101.

<sup>4</sup> Cfr. P. Audenino, *Milano e l'Esposizione internazionale del 1906: la rappresentazione della modernità*, Roma, FrancoAngeli, 2008.

<sup>5</sup> Cfr. Kafka, *Reisetagebücher*, pp. 142-149. In questo volume il diario di Brod viene interamente riportato, mentre non è stato accolto nell'edizione italiana.

ricostruire quasi tutti i movimenti dei due amici in una Milano torrida e quasi deserta, circostanza che aumenta la loro paura del colera.

Arrivano a Milano nel pomeriggio del 4 settembre nella Stazione Centrale, e dopo aver lasciato i bagagli nel deposito della stazione gli amici vanno a piedi verso il centro, sbagliano la strada e ad un certo punto si trovano davanti all'Ospedale Fatebenesorelle – oggi Fatebenefratelli – e Brod si immagina già di essere ricoverato lì con il colera. Comunque, in qualche modo raggiungono via Manzoni e cercano la Scala, perché la fama di questo teatro lirico è nota soprattutto a Brod, esperto e critico musicale. Non vedono subito il celebre ma modesto edificio, perché sono troppo vicini: «Sotto gli archi dell'ingresso alla Scala l'abbiamo cercata e, di fronte alla facciata semplice e sgretolata, non ci siamo meravigliati dell'errore neanche quando uscimmo nella piazza» (D 53). Così Kafka commenta divertito l'abbaglio. E mentre camminano accanto alla statua di Leonardo da Vinci, sulla piazza della Scala, il traffico crescente li tranquillizza, perché questo vuole dire che ancora non tutta la popolazione di Milano è morta di colera.

Con questo sollievo nel cuore attraversano la Galleria Vittorio Emanuele e subito dopo Kafka vede per la prima volta il Duomo. La sua attenzione è però attirata maggiormente dal 'carosello' del tram: «Nella piazza del Duomo non si vede altro che il tram che gira lento intorno al monumento di Vittorio Emanuele». Questo spettacolo lo noterà anche il giorno successivo da un'altra prospettiva, dal tetto del Duomo, ma per ora i due amici sono presi dalla ricerca di un albergo, e la gigantesca cattedrale, a prima vista, suscita in Kafka solo un senso di disagio: «Il Duomo dà fastidio con tutte le sue guglie aguzze» (D 53). L'albergo, che trovano a pochi passi da lì, soddisfa invece pienamente il «piccolo impiegato» praghese e il suo amico. Scelgono il 'Grandhotel Metropole', che secondo il suo più autorevole biografo è «l'albergo più costoso in cui Kafka abbia mai alloggiato»<sup>6</sup>. Il sontuoso hotel, con vista su piazza del Duomo, oggi non esiste più; è stato demolito in epoca fascista per via della costruzione dell'Arengario; si trovava tra piazza del Duomo e l'odierna piazza Diaz<sup>7</sup>.

Nel cuore di Milano Franz Kafka trova, nel Duomo e nel Grandhotel, due fonti d'ispirazione per i suoi primi due romanzi. Si gode la vista e il lusso dell'albergo, vede «dal letto un ampio panorama molto italiano», e prova «gioia per la comunicazione fra le due camere, costituita da una porta doppia. Ognuno può aprire una delle porte. Max ritiene che sia una cosa adatta anche

<sup>6</sup> R. Stach, *Kafka. Die frühen Jahre*, Frankfurt, Fischer, 2014, p. 486.

<sup>7</sup> Per molte informazioni topografiche cfr. G. Massino, *Kafka a Milano*, «Cultura tedesca», 23 (2005), pp. 77-92.

per le coppie di coniugi» (D 53). Per Kafka che ama l'indipendenza – e più tardi temerà molto la vita coniugale – le stanze in questo albergo sono ideali.

Non è difficile, come sostiene anche Hartmut Binder, «vedere nell'Hotel Metropole l'immagine primordiale dell'Hotel Occidental»<sup>8</sup>, dove si svolge una buona parte del romanzo *America*. Soprattutto dalle annotazioni sul 'diario parallelo' di Max Brod, dalla descrizione dell'ingresso, della centrale telefonica e della sala da pranzo, si può dedurre che «l'Hotel Occidental possa essere visto come un Hotel Metropole sovradimensionato» (p. 328). Ovviamente l'albergo signorile di Milano aveva uno o più ascensori, ma nel romanzo questi ascensori sono incredibilmente numerosi, talmente numerosi che il «dormitorio dei ragazzi d'ascensore (...) era una sala con quaranta letti»<sup>9</sup>. L'albergo in *America* è spaventosamente grande. Il «capoportiere» vigila su uno stuolo di «sottoportieri» e su numerosissimi ingressi, sulla «porta principale, le tre porte mediane e le dieci porte secondarie, per non parlare delle innumerevoli porticine e delle uscite senza cancelli» (p. 199).

Ovviamente l'Hotel Metropole con vista sul Duomo di Milano aveva anche una centrale telefonica molto efficiente. Nel romanzo però è tramutata in una grottesca sala macchine con condizioni di lavoro disumane, con impiegati che ininterrottamente devono dare informazioni; è un lavoro talmente faticoso che bisogna fare dei turni brevi, perché le teste si surriscaldano subito e gli «impiegati che avevano avuto il cambio si stiravano e poi si versavano acqua sulla testa infiammata piegandosi sopra due catinelle che erano tenute pronte» (p. 196). Kafka possiede una fantasia dolorosa e non può aver visto tutto questo, anche perché dispone di pochissimo tempo a Milano. Nel tardo pomeriggio vanno dall'albergo alla vicina piazza dei Mercanti: «Mangiato torta di mele nel cortile dei Mercanti. Torta della salute» (D 51), annota il salutista Kafka.

Della salute, però, in quel momento si preoccupa di più l'amico Max Brod, che cerca i segni del colera ad ogni angolo della città, anche all'ufficio delle Poste centrali. Brod, sempre più di malumore, vorrebbe fuggire subito a Parigi, la prossima meta del loro viaggio, ma Kafka riesce a calmare l'amico irrequieto, perché l'indomani mattina vuole vedere il Duomo anche da dentro e salire sul tetto. Intanto passeggiano per la Galleria Vittorio Emanuele, edificio che piace molto a Kafka che lo descrive con particolare cura:

Così piccoli come in Galleria non ho ancora mai visto gli uomini. Max afferma che la Galleria è alta soltanto quanto le case che si vedono all'aperto, e io lo nego

<sup>8</sup> Binder, *Mit Kafka in den Süden*, p. 328.

<sup>9</sup> F. Kafka, *America*, in *Romanzi*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1998, p. 145.

con una obiezione dimenticata, come del resto prenderò sempre le parti di questa Galleria. Essa non ha, si può dire, alcun ornamento superfluo, non trattiene lo sguardo, e per questa ragione, come anche per l'altezza, sembra corta, ma sopporta anche questo. Forma una croce nella quale l'aria circola liberamente (D 54).

In un caffè nella Galleria gli amici si siedono su un tavolo con vista sulla piazza del Duomo, consumano parecchie bibite fredde – Kafka poi se ne pentirà – e parlano dell'unico argomento che occupa il pensiero dell'amico Brod, il colera, la morte, la morte apparente di malati del colera.

Con un po' di disappunto nei confronti dell'amico, le sue paure e i pensieri di fuga, Kafka annota nei *Diari*: «Conversazione sulla morte apparente e sulla puntura al cuore, a un tavolino da caffè nella piazza del Duomo. Anche Mahler ha chiesto la puntura al cuore. Il tempo previsto per il soggiorno a Milano si riduce in seguito a questa conversazione, nonostante una leggera resistenza da parte mia» (D 53). Max Brod, nella sua biografia su Franz Kafka, rivelerà il contesto di quella conversazione con Kafka a Milano: il compositore Gustav Mahler, molto amato da Brod, era morto qualche mese prima, dopo aver chiesto la puntura al cuore. E così anche Brod, in quella occasione, prega l'amico «di non farlo seppellire senza la puntura al cuore»; al cospetto di questa richiesta Kafka sarebbe stato «commosso quasi fino alle lacrime»<sup>10</sup>. Nonostante il pessimo umore di Brod gli amici decidono di rimanere fino al pomeriggio del giorno successivo per vedere almeno i monumenti più importanti di Milano. Ma non ci sarà più il tempo né per il Castello Sforzesco, né per il Cenacolo, né per le Colonne di San Lorenzo, perché Max Brod scalpita nella sua ipocondria impulsiva.

Dopo la passeggiata nella Galleria gli amici vanno a cena e Kafka annota: «La birra milanese ha l'odore della birra, il sapore del vino» (D 54). Dopo cena la serata è dedicata soprattutto alla visita del Teatro Fossati vicino al Castello Sforzesco, un teatro – che oggi non esiste più – specializzato in commedie popolari e dialettali. Lo spettacolo comincia alle nove, quindi c'è ancora tempo per una passeggiata e per discorsi angosciosi e snervanti sul colera.

Gli esperti non concordano su quale rappresentazione Kafka abbia visto a Milano. In un libro del 1999 si legge: «La sera Kafka e Brod vedono al Teatro Fossati la commedia popolare lombarda *Le dot d'on ceregh* con Edoardo Ferravilla, un attore molto noto all'epoca»<sup>11</sup>. Questa affermazione viene invece contestata da Hartmut Binder, il quale dimostra che i due praghensi in quella

<sup>10</sup> M. Brod, *Über Franz Kafka*, Frankfurt, Fischer, 1966, p. 111.

<sup>11</sup> *Franz Kafka. Eine Chronik*, a cura di R. Hermes – W. John – H.-G. Koch – A. Widera, Berlin, Wagenbach, 1999, p. 68.

serata devono aver visto tre brevi pezzi popolari e dialettali: «*Aut Aut!, I prodezz del Tecoppa e Tecoppa brumista*»<sup>12</sup>. In ogni caso anche questa parte della serata è un mezzo disastro, perché le conoscenze dell'italiano di Kafka sono molto rudimentali, quelli di Brod peggio ancora; e il dialetto lombardo per loro è quasi del tutto incomprensibile. Kafka aveva imparato un po' di italiano quando nel 1907-08 lavorava nella filiale praghese delle Assicurazioni Generali, con la prospettiva di essere trasferito nella sede centrale a Trieste. Ma poi ha lasciato perdere, e una reminiscenza penosa di questi trascorsi si trova nel romanzo *Il processo*, nelle scene in cui il protagonista Josef K. tenta disperatamente di rinfrescare il suo italiano, perché l'indomani dovrebbe fare vedere il duomo della città ad un importante cliente italiano della sua banca. Quell'incontro non ci sarà, Josef K. non dovrà sfoggiare il suo italiano stentato, ma ci saranno insidie peggiori.

Anche Franz Kafka viene messo a dura prova davanti al dialetto lombardo; tenta di seguire i fatti sul palcoscenico, ma è più attirato dagli spettatori: «Tutti i cappelli e i ventagli in movimento. Risata di un bambino dall'alto». Il praghese si meraviglia che in Italia i bambini possano andare a teatro a quell'ora, e nota altre stranezze: «Il programma nascosto da un manifesto di propaganda. Una donna in età nell'orchestra maschile. (...) Réclame di Lancia compresa nelle pitture del soffitto d'un salone» (D 51-52). Poi Kafka presta di nuovo la sua attenzione alla *pièce*, ma non ne ricava molto: «Un attore grande e robusto con le narici delicatamente dipinte, (...). Una ragazza dal collo lungo e sottile esce di corsa, con passi brevi e coi gomiti rigidi, facendo intuire i tacchi alti rispondendo al collo lungo». L'osservatore, non capendo né la lingua né la trama, riflette quindi sul rapporto fra le risate del pubblico e l'incomprensione: «Il riso è sopravvalutato perché dalla serietà senza comprensione fino al riso la via è più lunga che dalla serietà degli iniziati». Come è noto, a Kafka piaceva molto ridere, ma in questo caso si sente escluso, semplicemente uno «spettatore che non capisce la lingua», e il suo occhio cade quindi ancora sugli spettatori: «Un tale nei palchi, quando ride, apre la bocca fino a un dente d'oro che ha in fondo e gli fa tenere la bocca aperta per un po' di tempo» (D 52). Ma, siccome anche questo spettacolo non è edificante, i due giovani stranieri lasciano anzitempo il teatro.

La notte milanese dovrebbe offrire qualcosa di più interessante, pensano i due praguesi, che infatti si erano informati prima, sanno di «una maison in via San Pietro all'orte»<sup>13</sup>, come scrive erroneamente Max Brod; è invece

<sup>12</sup> Binder, *Mit Kafka in den Süden*, p. 346.

<sup>13</sup> Kafka, *Reisetagebücher*, p. 144.

in una traversa del via Vittorio Emanuele, in via San Pietro all'Orto, dove oggi si trova la pizzeria Santa Lucia. L'occhio e la memoria di Kafka sono ottimi: «Iscrizione in fondo al cortile sopra il bordello: "Al vero Eden". Intenso contatto con la via, per lo più di persone isolate. Andirivieni nelle vie strette delle vicinanze». Kafka e Brod, frequentatori abituali di bordelli, si comportano con routine – qualche giorno dopo una visita del genere si ripeterà a Parigi. Ma questa volta qualcosa va storto e ad ambedue passa la voglia. Kafka annota: «Le ragazze parlavano il loro francese come vergini» (D 54), e non è chiaro se questo sia un elogio o un rimprovero. L'habitué Kafka ammirerà a Parigi i «bordelli organizzati razionalmente», e confronta il loro «carattere amazzonio» (D 76) rispetto a quelli di Praga. Ma a Milano non gli piace il carattere asettico e commerciale della faccenda, l'atmosfera da sala d'attesa, come obietta anche Brod: «Niente balli, nessuna consumazione. Solo fissare nudo e crudo»<sup>14</sup>. La sessualità di Kafka è notoriamente complicata, e così, anche in questa occasione si ritira in sé, limitandosi ad osservare e a memorizzare immagini luminose e taglienti.

La visita al teatro, di qualche ora prima, è ancora ben presente nella testa di Kafka, ma non è edificante neanche questo spettacolo di una prostituta: «La ragazza, il cui ventre, mentre stava seduta, era indubbiamente sformato sopra e fra le gambe divaricate, sotto l'abito trasparente, mentre nell'alzarsi il ventre si dilatò come le quinte d'un palcoscenico dietro ai veli formando, infine, un corpo femminile sopportabile» (D 55). Anche qui lo spettatore Kafka immagazzina singole immagini, bozzetti staccati l'uno dall'altro, e le conserva per trasformarle in letteratura, come tutto quello che cade sotto il suo occhio: «La francese la cui dolcezza si palesò all'occhiata conclusiva anzitutto nelle ginocchia tonde e tuttavia particolareggiate, loquaci e affettuose». Oppure: «Una figura da monumento che imperiosa infila nella calza il denaro appena guadagnato». E ancora: «Quella accanto alla porta, il cui viso cattivo è spagnolo, il gesto di porre le mani sui fianchi pure spagnolo, mentre ella si stira dentro un abito a bustino, di seta da preservativi»<sup>15</sup>. Questo non è affatto lo sguardo del mercante sulla mercanzia, è l'occhio dell'artista che fissa nella sua modella ogni piega del corpo e del carattere.

A differenza di Max Brod, che descrive anche l'ambiente – la scala, gli specchi, le panche di velluto – Kafka si concentra quasi esclusivamente sulle persone, sulle «signorine» e il loro aspetto poco appetibile. In questa atmo-

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Kafka, *Confessioni e Diari*, p. 55. Qui è stata 'censurata' una frase anche nell'edizione italiana; l'originale tedesco continua nella sua cruda descrizione: «I suoi peli si estendono dalla zona dell'ombelico fino al pube»: Kafka, *Reisetagebücher*, p. 41.

sfera torbida e asfissiante Kafka comincia a filosofeggiare sul rapporto tra le lingue e le nazioni delle prostitute e dei clienti: «Da noi le ragazze tedesche nei bordelli allontanano per un poco i clienti dalla loro nazione, qui lo fanno le francesi. Forse insufficienti le nozioni di queste patrie costumanze» (D 55). Con questa osservazione la vicenda è quasi chiusa. Segue il triste ritorno in albergo, il lamento sulla cattiva digestione per le troppe cose consumate – «una granatina, due aranciate, (...) un sorbetto». Nei *Diari* di Kafka l'unica notte passata nell'albergo milanese non è segnata neanche da un 'a capo'. Segue immediatamente lo «sconsolato risveglio con l'arida pressione contro le pareti delle fauci». Nell'edizione italiana qui citata, manca però la conclusione significativa sul dissidio tra gli amici, la semplice frase: «La mattina mi scuso con Max per il bordello»<sup>16</sup>.

La notte non ha portato avventure erotiche, ma buoni consigli sì. Gli amici fanno un «compromesso», decidono di rimanere ancora fino al pomeriggio della seconda giornata, per poter visitare almeno il Duomo. La mattina del 5 settembre 1911 inizia la scena madre milanese: «Stupefacente ingresso al Duomo fra portiere brune (...) – Desiderio di delineare un quadro architettonico del Duomo perché esso è tutt'intorno una pura rappresentazione di architettura» (D 55). Di rado Kafka si lascia andare ad ammirazioni così incondizionate; apprezza la quasi totale assenza di banchi nella cattedrale, le «poche statue alle colonne, pochi e soltanto scuri quadri alle pareti lontane», trova tutto «sublime» e sulla stessa pagina dei *Diari* segna anche l'importanza delle annotazioni: «È da incoscienti viaggiare e persino vivere senza fare annotazioni». Vita e scrittura sono tutt'uno.

Nei *Diari* personali Kafka menziona solo brevemente le vetrate a colori del Duomo di Milano, ma in altre annotazioni su questo viaggio, scritte più tardi a quattro mani insieme a Max Brod, riprende la stessa descrizione: «In ciascuno dei finestroni colorati predomina sempre il colore di un abito che si ripete nei singoli quadri»<sup>17</sup>. Questa attenzione per le vetrate rende plausibile l'interpretazione di Hartmut Binder, il quale vede nel duomo descritto da Kafka nel romanzo *Il processo* un miscuglio tra il Duomo di San Vito a Praga e il Duomo di Milano<sup>18</sup>. Infatti, la cattedrale di Praga non ha le dimensioni immense di quella di Milano. Quando Josef K., il protagonista del *Processo*, si reca all'appuntamento con il cliente italiano (!), «la vastità del duomo gli

<sup>16</sup> Kafka, *Reisetagebücher*, p. 42. L'edizione italiana a cura di Ervino Pocar si basa evidentemente su una delle tante edizioni tedesche non ancora veramente complete.

<sup>17</sup> M. Brod – F. Kafka, *Eine Freundschaft. Reiseaufzeichnungen*, a cura di M. Pasley, Frankfurt, Fischer, 1978, p. 161.

<sup>18</sup> Cfr. Binder, *Mit Kafka in den Süden*, p. 358.



parve al limite della sopportazione umana»<sup>19</sup>. E durante il colloquio con il «cappellano delle carceri», Josef K. è talmente oppresso che non trova neanche un po' di luce – «erano le undici» del mattino – nelle finestre del duomo, perché nel suo animo «era già notte fonda, nessuna vetrata a colori dei finestroni riusciva a interrompere la nera parete nemmeno con un barlume» (p. 516). Quando Kafka scrive queste righe, la torrida giornata milanese è già lontana alcuni anni, ma la luce lombarda balena ancora nel suo ricordo.

Troppo sfolgorante è invece la luce all'esterno: «Salita sul tetto del Duomo» (D 56). Kafka è troppo abbagliato, guarda «dalle feritoie, attraverso le quali si può vedere soltanto la luce del sole». Quando i suoi occhi ci si abituano, può ammirare ancora, questa volta dall'alto, il carosello dei tram intorno al monumento di Vittorio Emanuele a cavallo sulla piazza del Duomo. Vede persino, o crede di vedere o di ricordare, lontanissimo questa scena: «Un bigliettaio corre curvo e schiacciato, dal nostro punto di vista, verso il suo tranvai e vi monta con un salto». Ma qui lo sguardo, il ricordo e la scrittura non sono più distinguibili.

Sul tetto del Duomo di Milano Kafka vede e poi descrive una garguglia: «Una doccia in forma umana alla quale sono sottratti la spina dorsale e il cervello affinché l'acqua piovana trovi una via». Ammira ancora, nella prospettiva invertita dall'esterno, una vetrata a colori, lancia un ultimo sguardo meravigliato sulla Galleria e cerca di convincere se stesso: «Con questo mi conforto perfettamente di non aver veduto i resti romani antichi» (D 54)<sup>20</sup>. Con i «resti romani antichi» Kafka intende le Colonne di San Lorenzo. Vede in lontananza il Castello Sforzesco, che non visiterà più per colpa dell'ansia e della fretta dell'amico, ma Kafka sembra quasi perdonarlo, pensando forse anche alla distanza e al caldo canicolare: «Max: vedendo il Castello ci si risparmia di andarci». L'amico Max Brod non fa però bella figura in una delle ultime pennellate milanesi di Kafka: «Max: una stazione nella vetrina d'un negozio di giocattoli, con binari che si chiudono in cerchio e non conducono in nessun luogo, e rimane la più forte impressione di Milano» (D 56).

Un trenino giocattolo anziché il Cenacolo di Leonardo da Vinci, è questa la preferenza di un insolito Max Brod, terrorizzato dal colera e accompagnato da un Franz Kafka insolitamente paziente. Viene comunque in mente il giudizio di Walter Benjamin, grande ammiratore tempestivo di Franz Kafka. In un articolo tagliente Benjamin sostiene che l'amicizia con Brod non sia tra

<sup>19</sup> F. Kafka, *Il processo*, in *Romanzi*, p. 514.

<sup>20</sup> Per questi «resti» Kafka usa la parola «Überbleibsel», espressione colloquiale e un po' spregiativa, che si tradurrebbe meglio con «avanzi».

«gli enigmi minori nella vita di Kafka»<sup>21</sup>. Ma questo verdetto, che farà molto discutere, i due amici non lo possono conoscere. Per ora, il 5 settembre 1911, alle tre del pomeriggio, partono da Milano, sani e salvi, in direzione Parigi, dove visiteranno un'altra cattedrale e un altro bordello.

<sup>21</sup> W. Benjamin, *Gesammelte Schriften*, «Kritiken und Rezensionen 1938», vol. 9, Frankfurt, Suhrkamp, 1980, p. 529.